

Sommarario:

Abbraccio di umanità

Nichi Vendola 16

Il diritto alla pace

Oscar Luigi Scalfaro 19

Mare in lotta

Franco Cassano 22

La lezione dell'Aspromonte

Tonino Perna 25

MEDITERRANEO... TORNARE AL CUORE

A cura di Nicola Occhiofino

A traversiamo un momento particolare della vita del nostro Paese e in quella del Mezzogiorno e del Mediterraneo. Alle attuali molteplici sfide ritengo che bisogna rispondere con scienza e con sapienza. Sul versante del nostro Paese, desta notevolissima preoccupazione il vergognoso attacco alla Costituzione repubblicana nata dalla resistenza. Una Costituzione che è sintesi di autentici grandi valori, solido punto di riferimento per la democrazia. Occorre rilanciare e rimettere in circolazione una notevolissima tensione ideale, civile, morale, culturale e politica, quasi alla stessa stregua di quell'insieme di forze che diedero vita alla Costituzione stessa. Per tutelarla e per incarnare il suo dettato. È doverosa una mobilitazione, delle cittadine e dei cittadini. Si affaccia, nel frattempo, una nuova questione meridionale, centrata sul lavoro e sulla partecipazione con una strategia che prende piede dalle diffuse responsabilità e con un peculiare ruolo degli enti locali chiamati a divenire presidii di legalità, di trasparenza e di solidarietà. Il meridione d'Italia è vivamente interessato dai gravi problemi esistenti nel Mediterraneo e in Medioriente. Le sue Regioni possono ancora divenire aree feconde di pace e di sviluppo. Tale opzione affonda la sua radice nella storia di questo mare, un tempo culla di civiltà, oggi il più militarizzato. Dobbiamo contribuire a costruire una nuova fase nello stesso Mediterraneo in modo

Nicola Occhiofino è assessore alle Politiche dell'accoglienza della Provincia di Bari.



Descrizione delle coste italiane dal Kitab-i bahriye.

che esso non sia più un mare macchiato dal sangue degli immigranti e emigranti, ma torni a essere una culla di civiltà protesa verso una politica di pace e di sviluppo modello per tutta l'umanità.

Per questo, nell'attuale momento storico, occorrono sempre più saperi, approfondimento, ricerca e soprattutto una politica improntata su grandi valori. Tutto questo può contribuire a costruire una nuova età della storia alla quale tutti siamo chiamati a dare il nostro apporto.

Per la realizzazione di questo dossier si ringrazia la **Provincia di Bari** promotrice del convegno svoltosi nel mese di giugno scorso sul tema: "Mediterraneo... tornare al cuore". Si ringraziano anche il sindaco di Bari **Michele Emiliano** e l'assessore **Pasquale Martino**, il vicepresidente della Provincia di Bari **Enzo Lavarra**, **Francesco Depalo** (Scuola di pace don Tonino Bello) e **Michele Stragapede** (Missionari Comboniani) per aver reso possibile il convegno. Gli interventi ripresi nel dossier non sono stati rivisti dagli autori.

ABBRACCIO DI UMANITÀ

*Si possono
delineare strade nuove
per una politica intesa
come bene pubblico.
Intrecciando
parole e percorsi di pace
nella storia.
Costruendo
un Sud
in cui nessuno
sia forestiero.*

Nichi Vendola

Veniamo da anni di oscurità. Anni in cui pochi si sono assunti il compito di essere sentinelle della notte, di scrutare, di misurare il tempo di quel buio e quello di annunciare una possibile luce. Sono stati gli anni nei quali il buio si è presentato come una sorta di totalitarismo non pronunciato, dissimulato; il totalitarismo per esempio del pensiero unico del mercato, di una certa *realpolitik*, quello che di giorno in giorno, di slittamento semantico in slittamento semantico, ci portava, e talvolta ci porta, a convivere con l'orrore senza che neppure ci poniamo un interrogativo su quale sia la genesi di questo stesso orrore e su quali siano le responsabilità a cui sia-

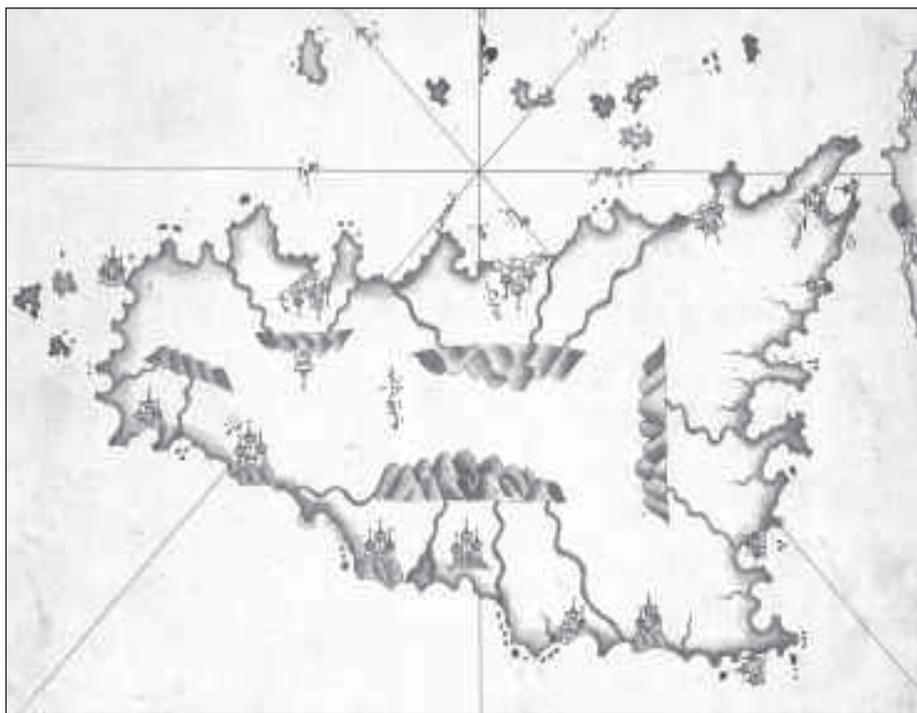
mo tutti noi chiamati di fronte ad esso. Il mio nuovo impegno politico è una vicenda sorta un po' a cavallo tra il sistema della guerra infinita, questa vera e propria industria della morte, e il grezzo artigianato della morte incarnato dal fondamentalismo terrorista. È stato il tempo in cui si è consumata la strage in quella scuola nella Repubblica di Ossezia, a Beslam. Una vicenda che in qualche maniera rinnovava l'orrore e rendeva evidente il fatto che non soltanto avevamo fallito o smentito la principale promessa che avevamo fatto a noi stessi alla fine della seconda guerra mondiale, ma che vi era una capacità dell'orrore potenziata perché era in grado di coniugarsi con le più moderne tecniche della

comunicazione di massa. Oggi siamo nell'epoca della riproducibilità tecnica dell'orrore.

Senza alcun pudore

Siamo nell'epoca dello sgozzamento rituale che gira in internet, che viene *videoripreso*, e questo ci pone un problema. Perché ho l'impressione che se nella storia umana il carnefice ha sempre lavorato ma lo ha fatto cercando di occultare il corpo del proprio reato, di cancellare le tracce dei propri delitti, siamo giunti in un'epoca nella quale non c'è più vergogna, anzi la pubblicizzazione dell'orrore diventa in qualche maniera una porzione rilevante del programma politico, dei costruttori di morte, dei reclutatori di proseliti nel nome del medesimo programma di morte. Tutto questo chiede a noi pensieri più lunghi. Pensieri e atti più profondi di quanto, invece, non si abbia la sensazione di percepire nel lessico e nella gestualità della politica quotidiana, di tutte le parti politiche. Chiede a noi l'orizzonte della guerra infinita e quello del terrorismo. Entrambi protagonisti che ci tolgono il fiato, che in qualche maniera tendono a privarci del bene pubblico della politica, tendono a parlare loro e i popoli a tacere, a essere spettatori passivi di questa sorta di carneficina in *technicolor* e in diretta televisiva.

E dico tutto questo perché non riesco – lo dico a me stesso – a parlare delle *carte*, delle sacre carte come quelle di una Costituzione, decontestualizzando il momento che viviamo. Penso che le cose che accadono nel mondo rendono più forte il nostro dovere di difendere la Costituzione italiana così come interrogano tutti noi sull'altezza e sulla qualità di quella



Sicilia.

Questo Mediterraneo è anche un grosso cimitero. È come le Twin Towers rovesciate, con la testa che affonda nei fondali di questo mare. È una strage assimilata e metabolizzata come qualcosa che assomiglia alle intemperie.

Costituzione europea che in qualche maniera è entrata in crisi dopo il doppio voto referendario in Francia e in Olanda. Per quale motivo ci sentiamo ancora così innamorati della Costituzione italiana? E perché è così larga e lunga l'emozione del popolo italiano ogni qualvolta si tenti di manipolare le parti fondamentali della Costi-



Sardegna.

tuzione italiana? Perché essa non è un prodotto artificiale, non è nata nel laboratorio di un ceto separato, ma è un inchiostro lavorato anche con il sangue del popolo italiano. È compromesso altissimo realizzato tra la parte migliore della cultura liberale, della cultura delle garanzie, della protezione delle libertà individuali e la parte migliore delle grandi culture di ispirazione sociale, legate al mondo cattolico e legate al mondo del socialismo e del movimento operaio. Questa è la Costituzione italiana. Una Costituzione che parlava della storia di un popolo, delle tragedie di un popolo, e quando vergava la scrittura dell'articolo 11 lo faceva non per imbelles pacifismo o per utopismo astratto, ma perché aveva di fronte a sé la scena di quella immane carneficina che era cominciata nel 1915 ed era finita nel 1945. Un'immane e lunga storia di sangue nel teatro euro-

peo. Ora siamo chiamati a intrecciare parole e percorsi di pace sulla scena. È una suggestione, ma è anche una politica.

Un grande cimitero

Il Mediterraneo è un'idea. È un mare che non possiamo ridurre a una cartolina illustrata. Lo evochiamo perché abbiamo sentimenti di pace. Ma lo stesso Mediterraneo è anche un grande cimitero. Il nostro Mediterraneo è come le *Twin Towers* rovesciate, con la testa che affonda nei fondali di questo mare. Se si facesse il conto di quanti sono i migranti affogati nel nostro mare, saremmo dinnanzi a qualche cosa di paragonabile alle *Twin Towers*. Ed è una strage altrettanto programmata, benché da parte nostra assimilata e metabolizzata come qualcosa che assomiglia alle intemperie. Noi guardiamo al Mediterraneo come al luogo dei flussi migratori, al luogo degli incontri e dei viaggi, al luogo degli scambi. Guardiamo al nostro Mediterraneo ricordando che fu il luogo in cui Ulisse viaggiava. Uno dei motivi per cui qualcuno si batte contro la costruzione del ponte sullo stretto di Messina è che vorremmo che la natura continuasse anche a spaventare un po' Ulisse con le sue creature mitologiche, come Scilla e Cariddi. Ma saremmo ipocriti se non vedessimo che questo Mediterraneo è macchiato, turbato da alcuni buchi neri, non solo per i rumori di guerra dello sfondo, ma perché tutti noi siamo stati reclutati a una cultura di guerra.

Io intendo onorare le leggi dello Stato, intendo onorarle meno quando rappresentano una violazione dei diritti fondamentali della persona. Ciascuno deve esercitare, con grande saggezza ed equilibrio, la propria responsabilità. La mia responsabilità è tutelare i diritti e la vita di qualunque essere umano si trovi nel territorio pugliese, sia bianco che nero. Sono stato educato alla scuola di don Lorenzo Milani e del dovere alla disobbedienza quando l'obbedienza

implica la corresponsabilità in un gesto di violazione dei diritti umani o della dignità degli altri. Ci sono luoghi in Italia che vengono definiti di accoglienza, ma che intanto sono cinti da filo spinato, sono militarizzati. Sono luoghi nei quali si compie, nel silenzio generalizzato, un piccolo grande abominio, una piccola sovversione di principi fondamentali della nostra civiltà giuridica. In questi luoghi noi esercitiamo il nostro sentimento di onnipotenza decretando, per alcune persone che vengono da lontano, quella che possiamo chiamare *la detenzione amministrativa*, una privazione della libertà personale che non viene disposta da nessun giudice, da nessun tribunale. Credo che questo, benché scritto in una norma di legge, sia violazione di tutta la nostra storia, di tutta la nostra cultura. Violazione dei diritti fondamentali degli esseri umani. Il diritto alla libertà è un diritto fondamentale. Il diritto a fuggire dalla propria storia di morte e di miseria, il diritto a viaggiare, a cercar migliore fortuna, era un diritto consentito a tutti nelle società classiche, nelle epoche antiche. Ora è un diritto negato nel mappamondo del Pensiero Unico del Mercato.

Come Presidente della Regione Puglia, non voglio inchinarmi a questa legge illegale. Quando si interrompe la tensione alla promozione dei diritti umani, comincia una storia pericolosa per tutti. Suona un allarme. Appare Guantanamo dietro l'angolo, perché una sola persona privata del suo diritto alla libertà, alla vita, alla salute, è tutto il mondo.

C'è un posto della Puglia, nella Provincia di Lecce (uno di quei posti in cui ancora si parla greco antico, *il Grieco*) in cui è affisso un cartello scritto in greco antico: "In questo posto – il paese si chiama Calimera – nessuno è forestiero". È un cartello molto, molto antico. Quanta saggezza nei nostri avi!

Voglia di comunità

Per noi il Mediterraneo è il luogo nel quale poter ricostruire un'idea del Sud. Abbiamo vissuto per un quindicennio la scomparsa della questione meridionale, perché soggiogati dalla predicazione padana della secessione. Siamo rimasti un po' smarriti, le classi dirigenti tutte sono rimaste subalterne alla questione settentrionale. Con una differenza di fondo: la

Un monito per l'indifferenza

Siamo tutti costretti a cambiare. Non in termini di sistemi metrici di mercato, o sulle mappe delle imprese produttive, o sui tabulati delle operazioni finanziarie. Ma nelle categorie con cui siamo abituati a interpretare la storia e la geografia, oltre che l'economia. Le migrazioni dall'Europa povera (Albania, Romania, Bulgaria, Turchia, Repubbliche sovietiche asiatiche) e lo scoppio di laceranti conflitti nazionalistici costituiscono un monito. Da una parte ci esortano a rivedere il nostro modello di sviluppo opulento. Ripensandolo non solo dall'angolo prospettico dell'umanità esclusa, dei Sud della terra e degli emarginati in genere, ma anche nell'ottica degli irreversibili danni che stiamo producendo al nostro ecosistema. Dall'altra ci obbligano a un riesame della quota di violenza storica che spesso si è annidata perfino nei concetti onesti di confine, Stato, diritto... mascherando perverse prevaricazioni di ingiustizia.

Antonio Bello (*Scritti di pace*, ed. Luce e Vita, 1997)

questione settentrionale nasceva come progetto di separazione, mentre la questione meridionale è nata come prospettiva di unificazione. Il pensiero meridionalista ha inventato, o ha contribuito a inventare, l'idea dell'Europa. La terra di Puglia, posso dire con qualche nostalgia, ha offerto i natali ad Aldo Moro che pensò al Sud come al tratto organizzato di congiunzione tra Europa e Mediterraneo. Lo seppe fare con atti coraggiosi, azioni di conoscenza dei popoli che erano sull'altra sponda del mare e di costruzione di ponti di dialogo. Noi oggi abbiamo il dovere di progettare questo Sud, ritornando a immaginarci non dentro un mondo nel quale all'integrazione dei mercati corrisponde la disintegrazione delle piccole patrie della microconflittualità localistica. Possiamo ricostruire il Sud a due condizioni. In un momento di grande recessione di crisi sociale, per il nostro Sud non c'è salvezza se non facendo leva su un elemento del tutto nuovo: una straordinaria, inedita cittadinanza. È come la nascita di un nuovo popolo meridionale e una nuova idea del proprio senso civico, di una voglia di comunità. È un fenomeno in formazione, contraddittorio, spurio. Ma ha tutte le caratteristiche di un movimento di cittadinanza, che sente con forza il richiamo a immaginare la propria salvezza nella costruzione di una grande trama di dialogo.

In una preghiera don Tonino Bello – che fu profeta, poeta e a modo suo politico – diceva: “È come se gli uomini fossero angeli con un'ala soltanto e per volare, per non precipitare, devono abbracciarsi”. E questa preghiera era collocata proprio in quel cammino verso Sud, verso gli sguardi che si perdono nell'infinito del mare dove puoi intuire che dall'altra parte dell'orizzonte ci sia un'altra umanità, un'al-

terità. Non nemici da cui difenderci, ma forestieri che vengono ad arricchirci, a darci il dono della loro diversità culturale.

È su questi sentieri, che noi proviamo a camminare.

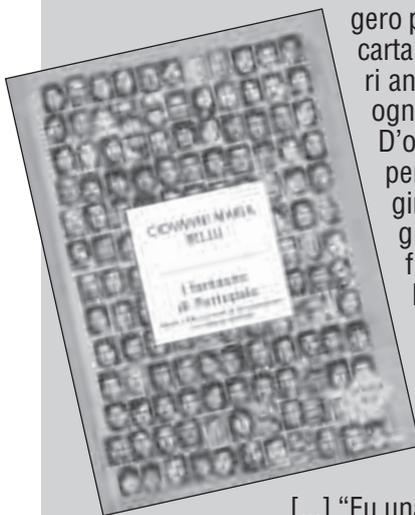
Il diritto a fuggire dalla propria storia di morte e di miseria, il diritto a viaggiare, a cercare migliore fortuna ora è un diritto negato nel mappamondo del Pensiero Unico del Mercato.

Nichi Vendola è Presidente della Regione Puglia. Laureato in lettere e filosofia, è giornalista e autore di numerosi libri.

Nichi Vendola è Presidente della Regione Puglia. Laureato in lettere e filosofia, è giornalista e autore di numerosi libri.

Morti due volte

Ci sono dei giorni dell'anno che, con un piccolo sforzo, riusciamo a ricordare perfettamente; sono soprattutto quelli a ridosso delle festività. Uno di questi giorni particolari è il 26 dicembre... Ci pensiamo e subito torna alla mente quello che stavamo facendo. Un pasto leggero per attutire l'abbuffata dei giorni precedenti, la carta da regalo da raccogliere, le telefonate di auguri ancora da fare, insomma un giorno uguale per ogni anno che passa.



D'ora in poi ciascuno a quest'immaginario dovrà, per dovere civico, aggiungere una nuova immagine: quella dei 283 immigrati clandestini di origine pakistana, indiana e tamil morti nel naufragio al largo di Portopalo, nel canale di Sicilia, alle tre del mattino del 26 dicembre 1996. Giovanni Maria Bellu, inviato speciale del quotidiano “la Repubblica”, ha ricostruito nel libro *I fantasmi di Portopalo*, tutto il viaggio di questi giovani immigrati, che nei giorni successivi al naufragio subirono l'ingiuria di essere ripescati e ributtati in mare.

[...] “Fu una cosa inevitabile. Li ributtavano in mare perché avevano paura di perdere tempo con la burocrazia. Era successo qualche mese prima a uno di loro. Ma questa – precisa a voce ancora più bassa – non è una cosa ufficiale”.

Questa la dichiarazione del vicesindaco e assessore alla pesca di Portopalo. Ci sono voluti cinque anni prima che la nave fantasma avesse gli onori della cronaca e l'impegno economico di un quotidiano per ritrovare il relitto della nave. Prima di allora solo quel sognatore di Dino Frisullo aveva cercato invano di abbattere il muro di gomma.

È bene anche ricordare i nomi di coloro che più di tutti portano su se stessi la vergogna dell'Italia perché anche se occupavano posti da cui avrebbero potuto intervenire preferirono girare la testa dall'altra parte. Primo Ministro Romano Prodi, Ministro dell'Interno Giorgio Napolitano.

Giovanni Maria Bellu, *I fantasmi di Portopalo*. Natale 1996: la morte di 300 clandestini e il silenzio dell'Italia, *Mondadori*, 2004.

IL DIRITTO ALLA PACE

*Ripudiamo
ogni guerra.
Senza eccezioni.
Nella debolezza
della Costituzione
europea
ma forti
della Costituzione
italiana.
Che va difesa,
con tutte
le nostre forze.*

Oscar Luigi Scalfaro

Ricominciamo daccapo. Ricominciamo dal luogo che è stata la culla della civiltà degli incontri, del dialogo, delle religioni, una grande ricchezza anche per la storia della nostra Italia. Ricominciamo dalla spina dorsale, dal midollo di questa realtà. Se ci possiamo interrogare sulle origini della nostra civiltà e se ci possiamo legittimamente chiedere se esse pongono le proprie radici nel Sud, dobbiamo anche necessariamente porci il problema del rapporto tra questo Sud del mondo e il Nord di cui anche noi facciamo parte.

La parola giustizia è intrinsecamente legata alla dignità della persona umana e ai suoi diritti. Cosa ha da dire questo Nord sulla *fame*? E sull'*acqua* o la *malattia* e la *sanità*? E sulle *guerre*? Guardiamo l'Africa... Ci sono giovani che non hanno conosciuto pace da quando sono venuti al mondo. Non hanno conosciuto nulla, eppure sono esseri umani che hanno diritto alla stessa nostra dignità.

Risorgere senza guerra

Vogliamo risorgere? Credo che questo sia il quesito forte che si nasconde o che risalta dietro la parola Mediterraneo. Siamo disposti a dire un *no* alla guerra senza eccezione alcuna? Siamo disposti noi per primi? Sono disposti a farlo altri Stati? Esiste solo una

risposta di fronte alla possibilità di risorgere: non esiste una guerra giusta. Sono due termini antitetici e incompatibili tra loro. Siamo disposti allora a dire un *no* senza eccezione alcuna a questa nuova teoria della guerra preventiva? La guerra preventiva è guerra di aggressione. Ed è peraltro cosa ben peggiore del tentativo di farsi ragione da sé. Siamo disposti a condannare la guerra sotto ogni sua forma? Sul piano europeo, non vi è stato il più piccolo tentativo di dire no alla guerra. Non si è avuto neppure il coraggio di ricordare l'armonia conte-

nuta nel primo articolo della proclamazione dei diritti dell'uomo, del dicembre 1948, frutto dell'Assemblea delle Nazioni Unite. Con la stessa armonia si poteva scrivere: ogni essere umano ha diritto alla pace. Il diritto alla pace è di una chiarezza assoluta. Noi parliamo di diritto alla sicurezza: ma può esistere una sicurezza senza pace? L'unica sicurezza senza pace è la garanzia di una stanza posta 100 metri sotto la terra, blindata, utile in caso di guerra atomica. E questa la sicurezza che vogliamo per ogni cittadino? È pensabile? Quando si parla di sicurezza si parla della possibilità di vivere non escludendo ogni male, perché è inverosimile, ma dando le maggiori garanzie possibili ai cittadini. Se non partiamo dal tema della pace è inutile parlare di sicurezza, perché questa è appunto figlia della pace. Ne è una conseguenza. È doveroso a questo punto citare il *no* alla guerra di Giovanni Paolo II perché è stato un *no fortissimo*. Mi sono sempre permesso di dire che non era tanto il *no* del capo della religione cattolica bensì il *no* di un uomo che emerge, per la sua storia, per questa sua qualifica di pontefice. Un *no* detto a nome di un'intera umanità che, nello stesso momento e con la stessa passione, diceva e dice *no alla guerra*. Tante sono state le persone di altre Chiese che si sono sentite rappresentate da questo *no*. Tutti gli uomini della Chiesa credono nello stesso *no*? Tutti gli *zucchetti* della Chiesa proclamano lo stesso *no* assoluto? Tutti i Cristiani sono per un *no* assoluto?



La costa laziale. Nell'interno la città di Roma.

Esiste solo una risposta di fronte alla possibilità di risorgere: non esiste una guerra giusta. Sono due termini antitetici e incompatibili tra loro.

Ricordiamo che è in atto una guerra. Una guerra cominciata con una delle nefandezze peggiori che un uomo politico potesse compiere. Una guerra iniziata con una dichiarazione falsa e bugiarda, proclamata con la coscienza che era falsa e bugiarda. Lo ha ammesso il presidente degli Stati Uniti e poi il *premier* inglese. A questa mia osservazione alcuni potrebbero replicare che comunque lo stesso presidente è stato poi riletto. Non credo che il voto rappresenti un *detersivo* che elimini le proprie responsabilità. Il voto non è un *detersivo*, ma è ben altra cosa.

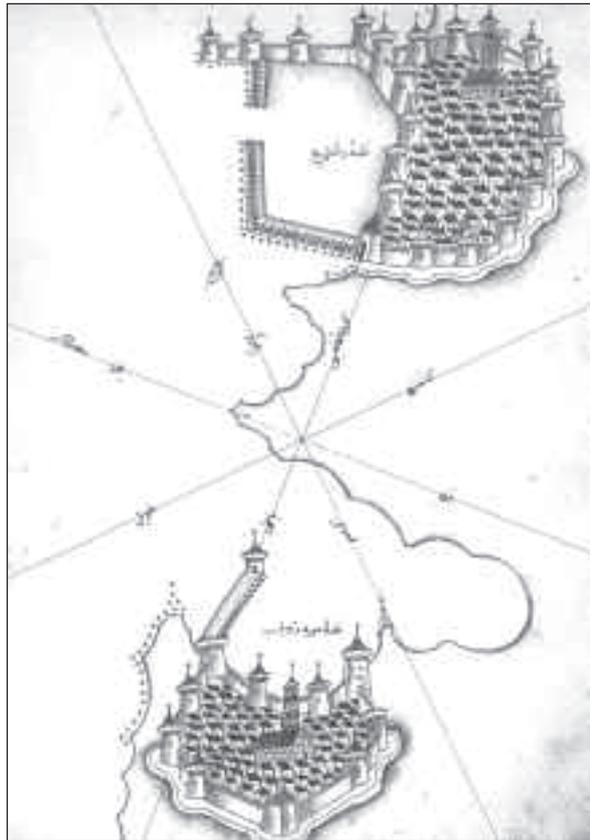
Ricordo i morti...

La libertà, la giustizia, la verità possono essere portate con le armi? Con la guerra? Con la violenza? È mai pensabile? L'unica arma che è concesso adoperare si chiama dialogo. Pio XII disse: "Nulla è perso con la pace, tutto si perde con la guerra". Chi ha vissuto la guerra del 1940-45 può ricordare se quel "tutto" non sia spaventosamente vero. Che cosa ha detto Benedetto XV, il cui nome è risorto con il nuovo pontefice Benedetto XVI? Mi ricordo che quando ero a scuola finiva la guerra del 1915-18 e a quei tempi lo studio su questo capitolo nero della nostra storia non era invenzione. Perché si parlava di 600 mila morti. Quando si va sulle nostre montagne e si trovano dei cippi che ricordano gli alpini che sono caduti, in un Paese che conta 600-700 abitanti (e a volte anche meno), 15-16 alpini morti vogliono dire una generazione stroncata, un mondo di donne sole che non ha avuto un uomo accanto neanche per un giorno nella vita.

Nell'incontro di armistizio, e quindi nel trattato di pace, non siamo stati capaci di far valere i 600 mila morti. Credo di essere stato il primo rappresentante di Governo, sottosegretario, nel 1954, con il presidente Scelba, a essere andato a Trieste. Sono andato da straniero. Ho

bussato per essere ricevuto, come chi non aveva titolo alcuno se non di straniero in quella che era la casa propria... "L'inutile strage" di Benedetto XV, di fronte ai 600 mila morti nostri e a tutti i milioni di morti degli altri popoli, noi la ricordiamo bene. Quella guerra e tutte le successive costituiscono voci sagge che ci ricordano il motivo del nostro *no alla guerra*.

La Costituzione europea sembrerebbe



Muggia e Trieste.

un tema a se stante ma merita, proprio a questo proposito, qualche parola. Ho espresso pubblicamente il mio pensiero non favorevole all'attuale stesura della

Contrasteremo con tutte le nostre forze e in ogni modo questo tentativo di capovolgimento assolutamente iniquo che la riforma costituzionale ci propone.

Costituzione europea e ho anche aggiunto che è opportuno votarla ora che essa è stata fatta. Confermiamola, ratifichiamola, però ricordiamo che essa è una Costituzione che

non nasce dai Parlamenti che rappresentano i popoli. Nasce dai Governi. Si è chiamata *la Convenzione*. È stata una

Commissione di persone senza alcun dubbio capaci a redigerla, ma con quale forza rappresentativa alle spalle? Soprattutto, mi sono lamentato in più circostanze del fatto che non c'è una sola parola che dica *no alla guerra*. E quando la Costituzione europea è stata scritta c'erano più di 30 focolai di guerra tra l'Europa, l'Africa, l'Asia. Possibile che non si abbia il coraggio di dire un *no alla guerra*? Il coraggio non c'è stato. Ricordo che quando la Francia di De Gaulle disse *no alla CED*, Comunità Europea di Difesa, fu sostenuta da De Gasperi. A distanza di tanti anni ancora si parla di un'Europa che debba dotarsi di un esercito.

I grandi nomi come Adenauer, Monnet, Shuman, De Gasperi vollero l'Europa perché la pensavano fondata sulla pace. Era un modo per porre fine definitivamente alle continue guerre. Era giunta l'ora di cercare una strada che si potesse percorrere insieme. Ancora oggi quel deciso *no alla guerra*, che è la radice vitale perché i popoli stiano insieme, è trabalante e povero.

Il valore della Costituzione italiana

Occorre che noi portiamo nel consesso dei popoli i valori della nostra Costituzione, nata dal *no* al fascismo, dalle sofferenze, dalle lotte, dai morti, da tanti giovani che non sono tornati a casa per lottare pur di conquistare la libertà. La Costituzione italiana è nata come voce del popolo. È

nata per interpretare esattamente la parola democrazia che, mi è stato spiegato alle scuole elementari, è un termine greco. A quei tempi non sapevo neanche cosa volesse dire greco. Mi pareva una fiaba lontana. Democrazia vuol dire governo di popolo. La maestra ci spiegò che si parlava del popolo, di quello che ha la voce primaria non di quello che va in piazza a comandare. Così è nata la nostra Costituzione ed è entrata in vigore il primo gennaio del 1948 avendo come colonna portante il Parlamento. È nata una Costituzione che mette la persona umana al centro. Questo è un principio universale, patrimonio dei cattolici e di colui che non crede, di chi è di altra religione o di chi non si

Devolution day

Mentre siamo in fase di stampa con questo numero di Mosaico di pace, abbiamo raccolto alcune riflessioni a margine del "devolution day" convocato a Reggio Calabria lo scorso 24 settembre dal Presidente del Consiglio e dalla Lega Nord. Intuibili esigenze di spazi e di tempi ci impediscono di pubblicare integralmente il testo dell'articolo che può essere letto on line nel sito di Mosaico di pace (ne L'opinione di...). Ne pubblichiamo in questa sede solo alcuni stralci.

I meridionali hanno capito da tempo che il Governo, ostaggio della Lega di Bossi, attraverso la stesura ex novo dell'art 117, comma 4 della Costituzione, non solo ha scelto di intaccare diritti fondamentali come quelli alla salute, all'istruzione, alla sicurezza, ma ha deciso addirittura di smantellare il principio stesso di coesione, di solidarietà nazionale. A essere penalizzate sarebbero proprio le aree più povere del Paese. Da qui il rifiuto corale che va oltre gli schieramenti politici, un sentire radicato e collettivo che tocca l'animo della maggioranza dei cittadini. [...] Il rifiuto di una visione "egoistica" si deve accompagnare all'affermazione di un nuovo sentiero di sviluppo per il Mezzogiorno e deve poggiarsi su una sana "autonomia solidale", basata sull'identità e l'interdipendenza, sulla giustizia sociale, all'interno di una concezione unitaria del Paese.

In un momento in cui per tante aree del Nord le parole d'ordine diventano riconvertire, smaterializzare, correggere rispetto a uno sviluppo che "fa acqua", ecco che le risorse storiche, territoriali, culturali, ambientali e umane che, nonostante i tanti scempi e le tante ferite, il Mezzogiorno conserva, potrebbero rappresentare una formidabile risorsa e una riserva di "vera ricchezza" indispensabili per l'intera Nazione. [...] Anche se può apparire paradossale, la debolezza del tessuto produttivo, il fallito sviluppo industriale, il formidabile mix tra natura e cultura, la non inflazione dei luoghi del Meridione possono diventare un punto di forza. Non è la devolution né la politica dell'attuale Governo, che ha di fatto "abolito" il Mezzogiorno dai suoi programmi e dai suoi pensieri, la ricetta per i nostri mali antichi. È, inoltre, profondamente sbagliato dipingere e rappresentare un Sud immobile e refrattario. C'è una vivacità nuova che pervade il Mezzogiorno, i suoi abitanti, alcune, anche se ancora troppo poche, delle sue classi dirigenti. C'è un orgoglio nuovo che comincia, timidamente ma chiaramente, ad affiorare. Una nuova "coscienza di sé". È la fiducia – del Sud e nel Sud – una delle speranze vere per il futuro dell'Italia.

Nuccio Barillà

Consigliere Comunale di Reggio Calabria e membro della direzione di Legambiente.

Confermiamo la Costituzione europea, ratifichiamola, però ricordiamo che essa è una Costituzione che non nasce dai Parlamenti che rappresentano i popoli.

è stata voluta da coloro che hanno combattuto e sofferto per essa.

E l'hanno fatta a tutela, a difesa, a esaltazione della dignità della persona e dei diritti umani. Contrasteremo con tutte le nostre forze e in ogni modo questo tentativo di capovolgimento assolutamente iniquo che la riforma costituzionale ci propone. Nella Costituzione sono contenuti tutti gli apporti della nostra civiltà, della nostra tradizione.

Una Costituzione retta sull'affermazione del dialogo e della pace. Difendere la Costituzione e difendere la

Pace è compito di tutti i cittadini.

Perché il popolo italiano è il maggior garante della Costituzione. Ogni cittadino ha il dovere di difenderla fino in fondo. Perché tramite essa difende l'uomo, la libertà e

la pace. Dobbiamo sentire tutti questa responsabilità.

Quando ero ragazzino mi fu detto: "Devi testimoniare i principi, devi viverli tu innanzitutto con le tue miserie, con i tuoi peccati, con la tua povertà, con tutti gli errori. Cadi, risorgi, ma devi andare avanti". Qualche volta ho chiesto: "Ma questa testimonianza quando la devo dare?". Mi è stato risposto: "Sempre". "E dove la devo dare? In casa, a scuola, nella professione, con la famiglia, educando i figli, facendo il magistrato, vendendo prosciutto o spazzando per strade. Dove devo rendere testimonianza?". Mi fu risposto: "Ovunque. Sempre".

In questo dossier si è trascurato volutamente il tema del dialogo tra le religioni nel Mediterraneo perché esso sarà oggetto di approfondimento in uno dei prossimi numeri della rivista.

riconosce in nessuna fede. La dignità della persona umana al centro. La legge fondamentale è per la persona. Ecco che la sovranità è nel popolo. Fino a quando ciascuno di noi fa parte del popolo, partecipa di una porzione di questa sovranità. Questo enorme mosaico è composto di una tessera di ciascuno che, se non usata bene, lascia un vuoto che nessuno può colmare. Quando si afferma che le riforme costituzionali non toccano i principi fondamentali si afferma il falso, perché colpiscono proprio il cuore: il peso del voto che ogni cittadino ha come partecipe di questo mosaico, di questa sovranità. Perché oggi il cittadino vota alcuni parlamentari che

generano il Governo, che eleggono un Capo dello Stato con l'integrazione delle Regioni.

Ci sono ragioni ben precise perché difendiamo la Costituzione così come

L'Europa che nasce

L'Europa che nasce deve fare i conti con il Sud d'Italia, il quale, nella sua coscienza emergente, si rifiuta di assolvere al ruolo di *icona della subalternanza* per tutti i Sud della terra, ma vuole sempre più decisamente presentarsi alla ribalta mondiale come *icona del riscatto* dalle antiche schiavitù. Ed è in forza di questo riscatto che il Sud d'Italia respinge la prospettiva di essere utilizzato come baluardo militare dell'Europa, proteso nel Mediterraneo come arco di guerra e non come arca di pace.

Don Tonino Bello

MARE IN LOTTA

*Il Mediterraneo
è una prospettiva.
Di lotta
contro i fondamentalismi,
contro i baluardi militari,
contro le chiusure.
È un'idea di umanità nuova.
Di autonomia,
di pace e di apertura
all'altro.*

Franco Cassano

Un mare nel quale esistono dei conflitti sempre più gravi. Ecco cosa è oggi il Mediterraneo.

La prospettiva mediterranea è talora un'ipotesi totalmente suicida. Non credo realmente che per il Mezzogiorno di Italia possa esistere una prospettiva forte di riscatto senza pensarlo in chiave globale, geopolitica, senza pensarlo cioè non solo entro i confini dello Stato nazionale, ma anche come parte di un mondo che attraversa gli Stati nazionali per andare al di là di essi.

Gran parte di quella che è definita *l'emarginazione del Sud* viene da lontano. Occorre ripensare il Sud Italia in una prospettiva ampia, che non può essere giocata esclusivamente dentro i temi classici – pur nobili e importanti del meridionalismo – ma deve essere pensata in chiave molto più vasta.



La penisola sorrentina e la città di Napoli.

Mare in lotta

Affrontare il problema del Sud significa allargare lo sguardo, guardare al di là non solo del nostro Paese in senso stretto e anche oltre la letteratura stessa, che sin ora si è occupata del Sud.

È in questa prospettiva che si può parlare di Mediterraneo. Occorre partire dalla constatazione che lo scacchiere entro cui si gioca la partita oggi è internazionale. In tale ottica si può interpretare il nome stesso del Mediterraneo come un mare in lotta contro tutti i fondamentalismi. Non solo contro quello che normalmente assu-

me questa definizione, ma contro tutti i fondamentalismi. Pensare a tutti i fondamentalismi in ugual modo è un'operazione molto complicata che in pochi fanno. La maggior parte invece preferisce identificare il fondamentalismo con qualcosa che riguarda le altre culture, le altre religioni, gli altri popoli. Questo è un aspetto essenziale. Non si può pensare al Mediterraneo se non si riesce a pensare in primo luogo il proprio fondamentalismo, perché la riduzione del fondamentalismo all'unica figura del turbante, o a una variante interna a una religione, è già parte

della patologia che si vorrebbe combattere.

Per parlare correttamente del Mediterraneo occorre smontare alcuni luoghi comuni su di esso. In primo luogo, quello secondo cui il Mediterraneo è "la culla della civiltà". Pur generalizzando e credendo solo in modo parziale a queste semplificazioni, progressivamente l'asse della storia del mondo si è spostata dal Mediterraneo verso Nord, e per la precisione verso Nord-Ovest. Il mondo di oggi è il mondo dei grandi oceani, è il mondo della globalizzazione. In questo contesto, il

Mediterraneo che cosa è? Un laghetto marginale, non ha un particolare significato.

È luogo di conflitto, un mare tutt'altro che tranquillo. È un mare nel quale naviga la flotta degli Stati Uniti. È un mare di conflitti. Oggi il Mediterraneo è realmente un punto nevralgico per-



Città di Genova.

ché è il punto nel quale il Nord-Ovest del mondo si incontra con il Sud-Est del mondo. E qui molto più che altrove. Su questo mare si giocano grandi partite. Perché se il Sud Italia diventa terra di confine nella quale si devono contenere immigranti o costruire attrezzature militari o paramilitari, rimarrà una periferia sfibrata. Contro questa prospettiva è non solo l'interesse del Sud, ma l'interesse del nostro Paese e dell'Europa stessa. Se dovessi descrivere il rapporto tra il nostro Paese e il Mediterraneo, penserei al ponte. L'Italia è un continente unico che parte dal cuore settentrionale dell'Europa e arriva quasi a toccare l'Africa. L'Italia è fondamentalmente "ponte". E questo è molto importante dal punto di vista della

Si può interpretare il nome stesso del Mediterraneo come un mare in lotta contro tutti i fondamentalismi.

greca. Ma la nostra storia sarebbe impossibile da pensare senza Roma.

Non più ventriloqui

L'Italia è un'idea di umanità larga, un'idea di pace che non può essere custodita con un apparato di sicurezza militare. Non è possibile, è un paradosso. O la pace è larga, o è ecumenica, oppure non è.

Grazie al Mediterraneo il Cristianesi-

mo è potuto entrare nel mondo. Il suo universalismo, secondo Camus, è qualcosa che è impensabile senza questo attraversamento del mare, senza questo rapporto con la mediazione, con il Mediterraneo.

Ma il Mediterraneo ha un altro grande merito. Il nostro Paese ha parlato con voce propria solo fin quando il Mediterraneo ha avuto un grande ruolo. Dopo di che in buona misura gli altri ci hanno usato più come ventriloqui. La nostra voce si è ridotta, spenta. Non abbiamo avuto più voce per parlare. La grande cultura italiana è legata a questo lungo arco di tempo, a forme diverse di universalismo, della filosofia, del pensiero romano, della Chiesa, dell'arte e quello anche forte di idea di politica molto *larga*.

È questa la chiave con cui dobbiamo pensare il futuro. Potremmo costruire un futuro fecondo di idee soltanto nella misura in cui sapremo inserire in un grande concerto di voci anche qualcosa che non tradisca questa storia, che la sappia rinnovare, ricostruire e riproporre.

Peninsula è il titolo di un mio libro, significativo a questo proposito.

Perché l'Italia è quasi un'isola. Una penisola appunto. In questa sua qualità, in questa sua irriducibilità a una sola identità intravedo la straordinaria forza del nostro modo di poter parlare agli altri.

L'Italia e il Sud possono giocare un ruolo molto importante nel tentare di far crescere un'Europa che non è una

"non ancora America". C'è un annessamento delle differenze nel "non ancora", perché si pone qualcosa/qualcuno come punto di arrivo e tutte le altre/gli altri divengono solo qualcosa/qualcuno che non è ancora diventato il punto di arrivo. È il modo attraverso il quale la differenza dell'altro diventa una gerarchizzazione: tu sei "non ancora me", tu diventerai me e quindi affidati a me. E credo che questo riguardi il Sud: il Sud non è un "non ancora Nord", l'Italia non è un "non ancora Europa", e l'Europa non è un "non ancora America". Il problema è quello di riuscire a

pensare l'autonomia di queste figure e di pensarle in un modo ricco e complesso. Perché questa è la partita fondamentale che si gioca quando si parla di Europa e di Mediterraneo. Un'Europa che concepisca se stessa

Franco Cassano è docente di Sociologia e Sociologia della conoscenza presso la facoltà di Scienze politiche dell'Università di Bari. Ha diretto la Rassegna Italiana di Sociologia e il Centro interdipartimentale di ricerche sulla Pace dell'Università di Bari. È stato presidente e animatore di Città Plurale, associazione per la cittadinanza attiva.

È autore di numerosi libri tra cui si segnalano: *Il pensiero meridiano* (Laterza, 1996), *Approssimazione. Esercizi di esperienza dell'altro* (Il Mulino, 1989), *Peninsula* (Laterza, 2000), *Modernizzare stanca. Perdere tempo, guadagnare tempo* (Il Mulino, 2001), *Homo civicus. La ragionevole follia dei beni comuni* (Dedalo, 2004).

soltanto come copia affannata e ritardata degli Stati Uniti è un'Europa che ha deciso di rinunciare a una parte decisiva della sua identità, non necessariamente costituita del primato dei valori che caratterizzano fondamentalmente la civiltà anglosassone e americana. Credo che la civiltà protestante abbia avuto un grande ruolo nella civiltà moderna; è impossibile pensare la modernità, anche le sue grandi conquiste, senza la riforma protestante.

Credo che in una cultura in cui si pensi che il successo sia un segno di elezione divina, come ci ha insegnato Max Weber, protestante luterano, rende incompatibile il discorso della montagna secondo cui gli ultimi diventeranno i primi. In Europa si è costruito e si deve mirare a costruire ancora una dimensione di equilibrio molto più ricca, in cui non ci sia egemonia di una sola voce capace di imporre alle altre i suoi tempi e i suoi ritmi. L'Europa è la voce luterana, la voce cattolica e anche la voce del cristianesimo orientale, che non può essere ridotto a una congerie di incomprensibili irrazionalità. Questo è uno dei pilastri dell'Europa irriducibile a un unico modello. Questo dato non è meramente religioso, ma attiene al rapporto di tensione tra individuo e persona e tra individuo e comunità, tra libertà ed eguaglianza. Credo che questo sia un elemento di straordinaria importanza.

La strada del dialogo

In questo senso è mediazione, perché deve essere capace di produrre qualcosa che tenga insieme una molteplicità di anime. Per fare questo essa ha assolutamente bisogno di non dimenticare il Sud e il Mediterraneo. Se l'Europa ha un ruolo, è quello di sottrarre il rapporto tra le civiltà al destino del conflitto. Essa ha strumenti che può attingere fondamentalmente anche dalla sua tradizione che le deriva dal Mediterraneo per poter costruire un rapporto con il suo Sud, con il suo Est. È interessante che alcune figure, in genere tutte cristiane, abbiano pensato di andare a Est, in Palestina per esempio, per cercare un momento in cui ripensare a se stessi. Penso a Dossetti, a Martini... Questo vuol dire probabilmente che è molto difficile pensare una comunità di tutti gli uomini senza andare negli stessi luoghi, pen-

sare all'unità nel punto massimo di divisione. Come mettere insieme diverse culture e civiltà? In primo luogo con il dialogo. Mi viene in mente un dibattito particolarmente attuale, quello sul relativismo: se si intende per relativismo

forse proprio nichilistico. Si ritrova invece un grande slancio etico attraverso l'autorelativizzazione che non vuol dire mettersi da parte, ma arricchirsi, aggiungere una dimensione riflessiva alla propria cultura, all'etica e alla capa-



Le immagini che corredano il dossier sono tratte dal volume *L'Italia di Piri Re'is. La cartografia turca alla corte di Solimano il magnifico*, di Antonio Ventura, Capone editore. Il volume presenta il lavoro realizzato nel *Kitab-i bahriye* dall'ammiraglio cartografo Piri Re'is per Solimano il Magnifico.

Il *Kitab-i bahriye* contiene la descrizione e la raffigurazione di buona parte dei Paesi costieri affacciati sul Mediterraneo. È stato tramandato in due stesure databili intorno al 1521 e al 1526. Il testo integrale che correda quest'importante lavoro che docu-

menta i movimenti avvenuti nel Mediterraneo non è mai stato tradotto integralmente in italiano.

"[...] La consuetudine per buona parte del Cinquecento la riproduceva (*la penisola italiana, ndr*) secondo l'uso arabo, con il Sud in alto, obbediva allo scopo di appiattire il retroterra continentale e di esaltare la vocazione marittima della regione italiana e il suo ruolo di frontiera di collegamento con l'Africa... la rappresentazione capovolta dell'Italia e del Mare Tirreno riflette la più suggestiva rappresentazione del mondo mediterraneo dell'epoca, immaginato come una immensa distesa disseminata di città e di pianure liquide solcate da velieri e soggetta ad una Italia naturalmente protesa verso i Paesi africani".
A. Ventura, *L'Italia di Piri Re'is. La cartografia turca alla corte di Solimano il magnifico*.

simo la spinta al dialogo tra le civiltà, il riconoscimento della dignità dell'altro, io sono relativista. Questo non penso sia relativismo perché l'apertura all'altro è il massimo di tensione eti-

cià di andare oltre lo Stato. Si può pensare seriamente la storia quando ci si mura in questa idea che il nostro unico destino è produrre una prosecuzione di quello che viene prima di noi? Se

così avesse fatto il *falegname palestinese*, avrebbe dovuto scegliere solo tra il potere imperiale e l'ortodossia religiosa. Lui invece ha fatto un altro gioco. Perché noi non possiamo pensare che viviamo

Il nostro Paese ha parlato con voce propria solo fino a quando il Mediterraneo ha avuto un grande ruolo. Dopo di che in buona misura gli altri ci hanno usato più come ventriloqui.

ca. Esattamente il contrario del relativismo. Forse sono molto più cinicamente relativisti quelli che stanno dentro un'identità, vivono piombati e fanno i custodi dell'ortodossia di questa identità. Perché essi non fanno che riprodurre una macchina che in qualche modo li precede e che essi portano avanti. Questo atteggiamento è qualcosa di profondamente subalterno e

mo in un tempo in cui è necessario costruire un ulteriore gioco e che questo ulteriore gioco possa venire proprio dal dialogo con gli altri e con la capacità di rompere la demonizzazione della cultura altrui? La prima demonizzazione è quella che assegna tutti i popoli a una gerarchia nella quale il vertice è dato da chi è più sviluppato. È tutt'altro che una costruzione neutrale.

LA LEZIONE

DELL'ASPROMONTE

Nel cuore dell'Aspromonte nasce l'esperienza di un Parco. Che restituisce dignità al profondo Sud. Che chiede rispetto. Che provoca una riflessione su un possibile nuovo modello di sviluppo.

Tonino Perna

Da quando ho iniziato a occuparmi di Mediterraneo, questa ricerca è cresciuta moltissimo e negli ultimi anni il tema ha assunto carattere politico. Ha prodotto poco, però, forse perché ognuno è convinto di avere la piena conoscenza del Mediterraneo e si rifiuta di intrecciare il proprio lavoro con altri o con altre reti... Monadi che non comunicano. È necessario l'incontro di tutti i gruppi, le associazioni e le università se si desidera realmente *salvare* gli stili di vita del Mediterraneo.

Una sana concorrenza

Centrale in questa riflessione è il tema dell'economia di mercato e del mercato capitalistico, della competizione sul prezzo che abbassa il valore d'uso dei beni. La storia del capitalismo è una storia di competizione sul prezzo che elimina i concorrenti. È una economia dominante a cui si contrappone una competizione qualitativa che non distrugge la solidarietà. Come quella fra gli artisti, fra chi produce qualcosa di miglior qualità, fra i ricercatori, fra gli scienziati, fra gli studiosi. È quel sano orgoglio di appartenenza di chi fa le cose migliori nel suo territorio. Non si può demonizzare la competizione in sé. Distruttivo è un certo tipo di competizione, di mercato capitalistico. Come è noto, negli statuti del 1100 delle città del centro-nord d'Italia, la concorrenza sul prezzo era vietata. Lo è stata per cinque secoli. Perché significava, come accade ancor oggi nei pic-

coli centri, *mettere gli uni contro gli altri*.

Il mercato capitalistico è un mercato riduttivista che tende a ridurre i costi di produzione e i prezzi e a produrre in grandi quantità. Per i piccoli non c'è spazio. La grande distribuzione non va dal piccolo contadino perché sarebbe antieconomico. Ecco che gli economisti agrari che vogliono salvare le nostre economie tradizionali propongono di eliminare i piccoli produttori. Nascono i consorzi. Perché non pensare a consorzi mediterranei? Fra Puglia, Tunisia e Albania per una certa produzione, ad esempio; altri consorzi per un'altra particolare produzione. Consorzi mediterranei con marchio e distribuzione e con alla base un sistema

Ci vuole proprio una spinta politica forte se vogliamo salvare ecologicamente il Mediterraneo.

che consenta di stabilire un prezzo minimo. Non più quindi una concorrenza al ribasso.

Salviamo il Mediterraneo

Ci vuole proprio una spinta politica forte se vogliamo salvare ecologicamente il Mediterraneo. Possiamo farlo solo salvando prima di tutto le sue montagne, cioè evitando che si spopolino, che si degradino dal punto di vista geologico, liberandosi degli incendi. Negli ultimi 30 anni il nostro Appennino meridionale ha perso quasi la metà dei suoi abitanti. In Calabria, in Basilicata, in Abruzzo, ma anche in Umbria, i paesi scompaiono. Sono

civiltà che scompaiono. La creazione di Parchi e di aree protette del Sud può essere una strada da percorrere per salvare questo nostro Mediterraneo e i suoi stili di vita. Non basta però creare un parco. Bisogna dare una risposta alla popolazione del luogo. Creare un percorso comune per ritrovare i valori della civiltà locale. In Aspromonte ci siamo riusciti, con la creazione del Parco e di un'ideale carta di intenti comuni.

Il 14 luglio del 2002, 37 Sindaci, associazioni e amministratori locali hanno partecipato a una marcia, a Polzi. È un luogo dove i greci avevano tentato di riprodurre la loro *Olimpia*; alla confluenza tra due fiumi, avevano costruito un tempio, poi scomparso. Tuttora c'è un monastero dedicato alla Madonna. Lì abbiamo letto e sottoscritto l'appello che segue e ogni anno questo rito si ripete: "In questo luogo sacro, carico di storia e tradizioni millenarie, ribadiamo solenne-

mente e ci impegniamo a fare rispettare i seguenti principi e valori, che riteniamo possano costituire il cuore della civiltà dell'Aspromonte nel terzo millennio. Primo punto l'ospitalità e l'accoglienza dello straniero, un valore forte ancora oggi radicato nella società aspromontana, un valore da ribadire e preservare di fronte al procedere veloce dell'inciviltà delle società industriali avanzate che praticano la chiusura, la persecuzione del povero e dello straniero. L'amicizia, secondo punto, e la convivialità, valori da rafforzare di fronte alla logica invasiva della mercificazione globale che toglie alla vita degli spazi fondamentali di gratuità e

affettività. Terzo, il rispetto e la salvaguardia del patrimonio naturale dell'Aspromonte. È nell'Aspromonte che affondano le nostre radici culturali, è in questo meraviglioso scenario che hanno vissuto per secoli le nostre popolazioni per fuggire ai saccheggi, alle invasioni che hanno colpito per secoli questa terra. Noi vogliamo conservare questo patrimonio naturale che oggi assume un valore inestimabile di fronte alle colate di cemento e alle grandi opere – naturalmente pensavamo al ponte sullo stretto – che hanno prodotto e continuano a produrre disastri ambientali. Ci impegniamo al conseguimento di questi obiettivi: primo fra tutti la soluzione pacifica dei conflitti” (*l'Aspromonte è una montagna dove fino a 15 anni fa avvenivano i sequestri di persona*).

La gente si è commossa di fronte alla lettura di questa carta della civiltà.

Un Sud che si fa rispettare

Questo Sud è quello che si fa rispettare, che non viene a chiedere l'elemosina. Un Sud con suoi valori, in cui crede e che vive. L'ospitalità verso lo straniero, che è un dovere sacro nelle nostre montagne, diventa un fatto organizzato, si trasforma nella storia di un paese, Riace, che è rinato accogliendo i profughi. È rinato perché i profughi portano la vita, perché nelle nostre aree interne che si spopolano, forse avremmo bisogno di tanti immigrati, di tanti profughi da accogliere. Da un'indagine compiuta, abbiamo scoperto che le famiglie aspromontane, circa 20 mila, in media spendono 200 euro al mese per mangiare. Secondo l'ISTAT, il 75 per cento dei poveri in Italia vive nel Mezzogiorno e tra questi si trovano tutte

le famiglie dell'Aspromonte. Queste famiglie, che con 200 euro al mese fanno la spesa, stanno

proprio bene in salute, ma non perché rubino o altro, ma perché autoproducono quello che serve loro. Il 95 per cento ha la casa di sua proprietà. Il 45,9 per cento possiede un terreno, un altro 20 ha una casa in affitto, il 46 per cento di questi terreni sono superiori ai 2 ettari. Cioè, tanti hanno una piccola proprietà che talora è considerata segno di arretratezza ma che può essere ricchezza infinita. Un pensionato dell'Aspromonte esce, ha il

Tonino Perna insegna Sociologia economica presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Messina e Istituzioni di economia presso la Facoltà di Architettura (corso di laurea in Urbanistica) di Reggio Calabria. Promotore del movimento per la pace del Sud d'Italia e presidente dell'Associazione per la pace 24 Ottobre di Reggio Calabria, nel 1983 ha fondato il **C.R.I.C.** – Centro Regionale d'Intervento per la Cooperazione, la prima ONG italiana nata su una strategia di cooperazione sud-sud, con un forte impegno sul territorio di Calabria e Sicilia e diversi progetti di cooperazione nei Balcani, nel Mediterraneo e in America Latina. Attualmente è presidente del Parco Nazionale dell'Aspromonte.

suo orto, va a caccia, incontra gli amici, gioca a carte, ha una vita sociale che gli viene tolta nella grande città quando non è più produttivo.

In un'indagine del Censis, la Calabria

associazioni con cui abbiamo concluso contratti di responsabilità e siamo riusciti a realizzare la raccolta rifiuti, la lotta agli incendi. Cose semplici realizzate responsabilizzando e dando for-



La costa abruzzese. Nell'interno le città di Chieti e Lanciano.

è risultata una delle regioni più povere d'Italia. Tra gli indici utilizzati c'è il

za alla società civile organizzata.

Se vogliamo salvare il Mediterraneo, il

Primo punto l'ospitalità e l'accoglienza dello straniero, un valore da preservare di fronte al procedere veloce dell'inciviltà delle società industriali avanzate che praticano la chiusura, la persecuzione del povero e dello straniero.

tempo libero. Alla domanda "Che cosa fa lei nel tempo libero?", per il 62 per cento delle famiglie calabresi la risposta è stata "passeggio". Passeggiano, quindi sono poveri disgraziati, secondo i parametri economici. Bisogna aiutarli a spendere. Perché nel tempo libero se io passeggio sul mare sono un poveretto. Dobbiamo dare al denaro il suo giusto valore. Si fanno cose eccezionali anche con pochissimi soldi. Al Sud abbiamo giovani straordinari,

mare, dobbiamo partire dalle montagne. Per salvare le montagne dobbiamo essere aperti agli immigrati, all'accoglienza, dobbiamo inventarci circuiti eco-

nomici in cui la qualità venga premiata e dove si creino reti fra i soggetti mediterranei. Servirebbe immaginare una forza politica euromediterranea. Servirebbe creare una vera cooperazione mediterranea per salvare la pesca tradizionale, per bloccare la distruzione di un patrimonio che, una volta distrutto, non si recupera più. Per fermare il suicidio del Mediterraneo è necessario un salto di qualità. Per questo è importante incontrarsi.